Viaggio tra le inquietudini, le speranze e le utopie delle nuove generazioni

La grande città è lontana e non c'è da lavorare. Tante ore vuote riempite dal vino e dai flipper

La storia di Giulio, venuto a Cagliari da un paesino del Nuorese, laureato e oggi disoccupato - Nei piccoli centri interni si passano le giornate nelle bettole: ma non per vizio, è la solitudine, l'angoscia, l'abitudine alla rassegnazione che spinge a farlo A colloquio con i compagni Gabor Pinna e Giovanna Ruggeri - Cresce il livello della discussione

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — «A me capita spesso di non sapere come trascorrere le giornate e di trovarmi sbattuto in qualche bettola a bere anche quando non ho sete, sulla strada a far rumore anche quando vorrei stare a pensare, in silenzio davanti a mio padre anche quando vorrei parlare e spiegare».

Giulio è uno dei tanti giovani della Sardegna interna. Venuto da un paesino del Nuorese, ha studiato a Cagliari lettere e filosofia. Si è preso la laurea. Non sa cosa fare. Non è chiaro neanche lui. Come lui ce ne sono tanti, alla Casa dello Studente qualche centinaio di posti letto e migliaia di domande per dormire, la mensa sempre più povera e sempre più assediata, la coda lunga e lunghi che rimangono senza posto. Ma è sempre meglio che in paese. Leggi nel manifesto: «bar, droga e vino. La droga dei giovani e il vino».

«Si va per bettole — riprende Giulio — a cercare un bicchiere e giocare a morra. Giovani che bevono senza sete, fanno chiasso senza avere voglia, ridono e sono tristi».

Perché i giovani sono tristi?

«Già, mi sono spesso chiesto il perché della tristezza e dell'angoscia mia e dei miei coetanei. Perché siamo così? Perché siamo troppo rumorosi? Perché beviamo? Perché fingiamo di essere felici anche quando ci dibattiamo nell'incertezza? Non posso dare una risposta esaurente. Molti aspetti di questi problemi non li offrirei. Continuo a bere anche senza sete, e faccio chiasso anche quando sento più bisogno di quiete. Ma ho capito qualcosa...».

Giulio parte dalla città. Troppo spesso quando si pensa al disadattamento e alla tristezza di prospettive dei giovani d'oggi, si ha come punto di riferimento la condizione dello studente in zona di parcheggio all'università, o del diplomato e laureato alla vana ricerca del posto in città. Si parte dalla scuola in crisi, per arrivare alla disinformazione giovanile, alla droga che rimane sempre più diffusa, in modo diverso, gruppi ristretti di giovani in disintegrazione morbosa e agiata popolazione. Nelle campagne questo fenomeno esiste certamente di meno. La droga non circola, oppure ha una presenza del tutto saltuaria e irrilevante. Tuttavia un po' di alcolismo o una «sballatina» la introduce qualche contrabbando, oppure, qualche studente che proviene dal continente. La stessa disinformazione giovanile che pare colpisce tanto in questo contesto della società patriarcale dove vi la «zona erminata», ha un rilievo di gran lunga inferiore a quello urbano. Si riduce al massimo alla bravata notturna. Si spara contro la segnaletica stradale o contro i simboli del consumismo, così per rabbia, per impotenza, per disperazione.

La condizione giovanile anche nei piccoli centri è drammatica «Già, la droga delle campagna e il vino» Vediamo per quale ragione

Se un ragazzo studia, parte dal paese alle sei del mattino e vi rientra nel pomeriggio: mangia, legge per qualche ora, infine conclude la serata in bettola con interminabili partite a flipper o a biliardino, e con non meno interminabili bevute. Il giovane disoccupato ha ancora meno variazioni: se finisce al bar dalla mattina, la solitudine viene riempita da ancora più abbondanti bevute. Interrompe per il pranzo e riprende nel primo pomeriggio. A Cagliari della sera, può essere assalito dai cattivi pensieri. Ognuno si immagina qual

Condizione drammatica

La tradizione della bevuta è antica nella Sardegna pastorale, ma oggi si va diffondendo oltre misura, e preoccupazione le madri, gli stessi giovani, più avvertiti. Al congresso della sezione comunista di Orgosolo la compagna Pasqua Goddi ha ammonito: «I nostri figli vanno per bettole, e cosa facciamo per togliere loro il "vizio" del bere? Se passano la giornata al bar non è che sono viziosi, ma non hanno lavoro, sono infelici in quanto sentono la mancanza di prospettive, vedono chiuso l'avvenire. Ed allora io propongo che si apra in paese un circolo giovanile, per discutere ed agire. Tutti i compagni e le compagne facciano uno sforzo per consentire alla FGCI di aggregare i ragazzi. Devono stare insieme, i nostri figli, fin da quando sono giovanissimi, per rispondere alle loro esigenze non solo politiche, ma anche di vita quotidiana. L'associazione può salvarli dalla droga del vino».

La compagna Pasqua Goddi, ha, insomma, avvertito come la «rassegnazione della bettola» privi i giovani, e con essi il movimento di lotta per l'occupazione e la rinascita, di importanti energie.

Non solo a Orgosolo, ma anche in altri comuni del Nuorese e dell'Isola, gli adulti consapevoli, politicizzati, comunisti e no, corrono ai rimedi. Le iniziative in corso nei nostri paesi per coinvolgere i giovani in attività positive partono comunque dalla bettola. Qui bisogna entrare e trascorrere più di qualche ora per comunicare con i figli dei pastori, dei contadini, degli artigiani. Non si parla soltanto. Perché non bere, tra una discussione e l'altra, qualche bicchiere di buon vino? Lo faceva anche Gramsci ai suoi tempi. Si esprimeva in sardo con i pastori dell'Oristanese che non conoscevano altra lingua, con gli analfabeti del «circolo del libero pensiero», pescatori e braccianti cagliaritani pronti a conoscere le ragioni della loro miseria e ad apprendere gli strumenti per migliorare la loro condizione di paria della società ferocemente classista.

Come fece Gramsci l'ultima volta che venne a Cagliari nel 1924 a tenere il congresso regionale clandestino nella palude de «Is Arenas», in territorio quartese, anche i compagni che ora vanno per bettole si accontentano di rompere il ghiaccio (ovvero di aprire la discussione sui problemi concreti del vivere quotidiano) con «pane, casa, sanità e lavoro». Poi si passa ad enumerare questo sterminato elenco di disoccupati, paesi o mascherati. Il dibattito non è mai tranquillo, a volte diventa aspro. Alla fine i giovani di compagni si trovano sempre. Capiscono tutti che il lavoro manca non perché la terra è gravata di mezzadrie o perché i pastori si rifiutano di vendere il latte ai caseifici cooperativi. Il lavoro manca perché la Sardegna è economicamente dipendente dal continente. Manca dal campo degli investimenti produttivi. La questione vera è di realizzare la riforma agro-pastorale, di costruire le manifatture per sfruttare i prodotti della terra. La programmazione regionale, il cosiddetto piano triennale, dice proprio queste cose. Ed allora perché non battersi per applicare le leggi dello stato? Ci si accorda intorno ad obiettivi di lotta.

Due Gabor Pinna segretario della FGCI di Orgosolo: «Le domande sono generalmente due. Da un lato vengono chiesti interventi per le strutture ricreative e sportive. Spesso i giovani fanno dei discorsi quando chiedono per esempio una piscina, per trovarsi, una settimana, in qualche centro vicino per andare al cinema. Il cinema è per loro un sogno. Ci si è lamentati assai spesso che non vi è una sala cinematografica. Ma anche il cinema è una eccezione. Non solo i centri da mille e duemila abitanti, ben quindi più importanti sono privi di sale. I teatri delle tante sale rimaste in funzione, adattano il film con macchine munite di altoparlante. Si lancia il bando come nel passato per le tante di bestiame. Le strutture sportive poi sono quasi inesistenti: Tozzi qualche campetto di calcio, e non esiste nulla».

«Il secondo e più importante ordine di problemi — riprende il compagno Pinna — riguarda naturalmente la occupazione. Il mito dell'impiego pubblico, per quelli provvisti di titolo di studio superiore, continua ad essere molto forte. Tuttavia qualche interessante segno di novità comincia a farsi strada. Non solo nel Campidano irriguo, dove le colture moderne indicano possibilità di alti redditi per ettaro ma anche nelle zone agricole sottosviluppate, qualcosa si muove.

Il maggiore livello di scolarizzazione, forse perfino la noia delle giornate trascorse senza far nulla e la presa di coscienza che la ribellione individuale serve a ben poco, fa crescere il livello della discussione. L'idea delle cooperative per la trasformazione di tradizionali attività industriali legate alla pastorizia, comincia a farsi strada. In molti paesi dell'interno, proprio dai giovani viene la richiesta di corsi professionali di indirizzo agrario. E' importante che venga rivendicato, in queste «riunioni di bettola», il sostegno pubblico della Regione, degli enti locali per il recupero delle terre incolte, per il ripristino di pascoli abbandonati, per la razionalizzazione e la modernizzazione delle attività pastorali.

Il ritorno alla terra

C'è davvero un ritorno alla terra? «Sì, ma non nel senso di una riscoperta dell'immobilismo agreste, delle tanche antiche, del pastore errante e della montagna maccessibile. Questo assolutamente no. Piuttosto ci si batte per stabilire un nuovo rapporto tra città e campagna, riducendo e annullando le distanze attraverso la formazione di un sistema economico e sociale da cui trarre vantaggi reciproci».

A spiegare i «meccanismi» di questa sorta di «rivoluzione culturale» che parte dalla campagna e Giovanna Ruggeri, studentessa comunista di Arbus. «Anche certe attività — aggiunge la segretaria della federazione locale della FGCI — che, troppo facilmente, si abbandonava non erano ritenute più per ragazzi di oggi, dopo un periodo di rifiuto. Di lana si discute molto sullo sviluppo della zootecnia, e proprio dai circoli giovanili comincia a farsi strada la richiesta di un orientamento professionale degli studi. Le scuole non possono certo solo di per sé creare occupazione, ma la formazione classica nell'ambito comprensivo, la scuola Vittorio e San Giovanni Bosco, non contribuiscono a Gavoi. Manca quindi una specializzazione adatta. Imparando il Latino per diventare poliziotto, le fabbriche [illegible] Se le radici [illegible] e la modernizzazione delle attività tessili devono stare alla base della attività economica del comprensorio, come potranno andare avanti senza manodopera qualificata? Alla domanda i giovani e le ragazze rispondono andando nella direzione giusta: organizzando e sviluppando la lotta unitaria con i minatori di Monteverde e con gli operai della SNIA Viscosa.

Il superamento dell'individualismo nelle campagne consente parimenti il superamento delle tradizionali forme di organizzazione sociale. Lo stesso banditismo non vive oggi le esplosioni drammatiche di un tempo. La «vendetta barbaricina» è un atavico codice destinato a scomparire man mano che si affermano le leggi della Regione Autonoma e della Repubblica Italiana.

Il mito del «bandito» non è forse morto, certo è largamente ridimensionato. A Orgosolo, Mamoiada, Fonni e Orune il bandito Mesina non trova più tanti proseliti: è ormai l'anticristo, un «cane legge che serve alla destra e ai padroni». Il «re del Supramonte» è rimasto solo. Anzi, la sua recente cattura ha avuto l'effetto di una liberazione. E' superata davvero l'epoca del banditismo sardo con forti radici sociali.

Le radici attendano altrove: nella tradizione della classe operaia e contadina, nel concetto gramsciano di «egemonia». A Dorgali i figli dei pastori, non hanno in montagna, ed hanno smesso da un pezzo di credere alla favola dei «banditi potenziali». Le iniziative si eliminano con la lotta organizzata, «stando in tanti e insieme» Non più «bandidendi», non più «malos unidos». Sorgono le leghe dei disoccupati, si formano le cooperative di allevatori, si coltivano le aree comunali.

Isalle e Sas Paules sono i nomi di sterminati vigneti che si protraggono, dal lavoro delle nuove generazioni dei sardi di quei ragazzi che passano per la bettola e trascorrono nelle sezioni comunisti o nelle amministrazioni comunali, cercano nel quartiere di lotta e di governo».

Ecco quanto ha cercato di fare, pian piano

«Adesso e tante coppie che sono diventate comunisti. Perché siamo i paesi, a decidere del loro destino noi, i comunisti dei paesi. Perché vedo che non c'è più donna, contadina, che non sia stanca e dalla miseria e dalla emarginazione ha capito quello che i nostri padri non avevano capito: la emancipazione del povero uomo ad altri poveri, può far male al padrone più di una schioppettata. Gli diventa debole e forte senza mani e senza fare nelle prime galere»

Giuseppe Podda

Un'immagine di una via di Galtelli, un paesino in provincia di Nuoro. Vi manca di tutto, l'emigrazione lo ha svuotato, ai ragazzi molte volte non resta che l'angoscia di dover andare avanti tra noia e disperazione. E il vino può diventare una soluzione...

Dal Gran Sasso l'acqua che disseterà l'Abruzzo?

Una grande «spugna» inutilizzata - Interrogazione del PCI alla Camera dei Deputati

[illegible]

Quattromila sfruttati tra servi-pastori e apprendisti

[illegible]

Nasce la coop e si trasforma la terra incolta

[illegible]

Un preside, un parroco, un genitore, un sindacalista discutono del suicidio di Giacomo Nisticò

Solitudine e umiliazioni dei ragazzi di periferia

Una fuga disperata da una vita fatta d'angoscia e di solitudine in un quartiere infame di Catanzaro: il Materdomini - Una scuola che spesso non è capace di capire e di vedere quello che i bambini hanno dietro le spalle

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Un ragazzino di II media, Giacomo Nisticò, si è suicidato lanciandosi, dieci giorni fa, dal nuovo ponte della tangenziale ovest di Catanzaro. Non è un caso isolato: altri bambini, negli ultimi tempi, hanno tentato il suicidio. Sono allievi della scuola Todaro, quella di Giacomo, la media inferiore di Materdomini, un quartiere-dormitorio alla periferia della città. Abbiamo organizzato in redazione una tavola rotonda per discutere della morte terribile dello studente, della scuola, della condizione del bambino a Materdomini. Hanno partecipato alla discussione il preside della scuola media «Todaro», prof. Pasquale Lampasi, il sacerdote della parrocchia del quartiere e insegnante di religione nella stessa scuola, don Biagio Amato, un membro del comitato dei genitori, signor Egidio Iacovino, e Rosario Maida, segretario regionale della CGIL Scuola.

LAMPASI — C'è una domanda che mi assilla da quando ho appreso la notizia: quali motivi, quali cause possono spingere un bambino a un gesto di questa violenza come il suicidio? Ho discusso con i professori e con i genitori di questo episodio, ma non sono riuscito a trovare una risposta soddisfacente. Non esistono una causa precisa, un fatto particolare che uno zio del ragazzo si sia suicidato tre anni fa. Ci sono testimonianze, voglia di canti raccolte tra i suoi compagni di scuola. Parlava da tempo di suicidio a un suo amico di prima media [illegible]. Non [illegible] che cosa ne: quartiere? Sono rimaste impresse [illegible] quando veniva eliminato il nido [illegible] dei disoccupati, si sono spezzate con manovre clientelari, sono venuti a comprarsi la voce della protesta [illegible] quando si [illegible] la notizia del suicidio [illegible].

Anche noi ragazzi che hanno abbandonato la scuola dell'obbligo sentiamo [illegible] scolastica e [illegible] Quasi [illegible] sono [illegible] a fare [illegible] di [illegible] delle offerte [illegible] lavoro precario, la madre [illegible] di lavoro [illegible] e gli studenti. Culturali per [illegible] provocano [illegible] violenza [illegible] il ragazzo di dodici anni [illegible] per [illegible] il fatto naturale.

In questo quadro [illegible] l'episodio del suicidio. Secondo me la scuola non è capace di vedere quello che i bambini hanno dietro le spalle, da qua la solitudine [illegible] la famiglia e nel quartiere, non colmata nemmeno nella classe.

Se l'adulto può sfuggire al l'ambiente, andando a Catanzaro, sul corso, o creandosi la seconda famiglia, una rete tra questa diffusa nel quartiere, il ragazzo resta indifeso e lo percepisce. C. solo ragazzi che si chiudono in se stessi e cominciano a covare dentro. Penso di nuovo a Maria Cristina, una compagna di scuola, di sei anni [illegible] lui nel suo banco, [illegible] dopo [illegible] Ad [illegible] sul ponte, affacciandosi dalla ringhiera — [illegible] bambini [illegible] — [illegible] Orlando Mario Cristina [illegible] non [illegible] al [illegible] Giacomo.

Violenza opprimente

Ora un bambino [illegible] del centro dell'impero [illegible] la società [illegible] di [illegible] ad emarginare dal mondo. Dovendo con i ragazzi spezziamo che non è giusta la situazione per modificare il mondo adulto occorre cambiare la società per risolvere certi problemi. Ma ci sono ancora altre situazioni di violenza: ragazzi che lasciano la scuola dell'obbligo [illegible] del territorio, come riuscire a ribaltare o a drogarsi. Ultimo scolaro è stato [illegible] di 13 anni e mezzo, drogata e incinta.

A scuola durante una lezione sulla violenza dissi: «È possibile eliminare la violenza dal mondo?». Su 250 ragazzi 100 hanno risposto che la violenza non può essere superata: quella violenza massacra e opprimente che segna l'esistenza quotidiana, nella famiglia, nella scuola, nella società. C'è chi reagisce in maniera violenta, suicidandosi o commettendo a rubare.

IACOVINO — Io lo [illegible] a diretta perché abito a Materdomini da diversi anni ed lo [illegible] [illegible] Fodaro. Aspetto arrivato nel quartiere [illegible] I locali [illegible] scuola, di [illegible] ragazzi [illegible] con le [illegible] Poco tempo dopo la scuola finiva.

Cosa [illegible] Ad esempio [illegible] Nel periodo [illegible] di [illegible] [illegible] Ma [illegible] [illegible] Poi [illegible] [illegible] Ma [illegible] [illegible] Ma [illegible] [illegible] Ma